

LOSSERVATORE

Giornale letterario indipendente
15 novembre 2015

WWW.LOSSERVATORE.ORG

TRA I SOGNI DEL MIOPE E LA SAGGEZZA DEL PRESBITE

Il miope ha spesso il volto di chi sa raccontare, al mattino, frammenti o corpose storie vissute nel sogno della notte. Magari per chiedere auspici e interpretazioni alla cabala del lotto. Ma a chi -come chi scrive e molti altri- non ha mai creduto alle oniriche premonizioni o ammonizioni, altro non resta che dare il buongiorno al nuovo giorno svegliandosi con strascico di amarezza per aver rivissuto, di notte, lavori che premono, angustie di luoghi scomodi, rapporti spesso indifferenti, coincidenze perdute, nostalgie. Così, dopo aver inforcato gli occhiali per correggere l'incalzante imperfezione visiva che mi rende simile al miope, cioè a colui costantemente alle prese con un orizzonte sempre meno nitido, in barba ai mestieranti interpreti del «notturno speculare al diurno» archivio la vicenda godendomi il vantaggio di dire che tutto è stato sogno.

E, in cuor mio, pensando: quanto sarebbe più utile e prezioso se i prolissi narratori del sogno sapessero invece aiutarci a fissare i momenti creativi emersi nottetempo, invece che pensare solo al loro miope tornaconto immediato. Perché, dormendo, talora succede di elaborare a lungo discorsi; riflessioni da svolgere in relazioni; logiche concatenazioni, scritti e titoli incisivi; risposte convincenti a problemi incalzanti. E intuizioni bellissime, o espressioni poetiche. Tutto in sogno. Con sequenzialità fluenti. Invenzioni che puntualmente, al risveglio, come una bolla di sapone, svaniscono nel nulla e per sempre nel dimenticatoio; creatività da sogno, ma senza l'opzione «ripristina la memoria»; petali di mistero mossi dalla brezza di altre vite segrete indicibili e talora incredibili. Che testimoniano la presenza di energie di cui chissà quando l'umano essere, alla prese con la propria quotidiana miopia, potrà godere.

Per il presbite, invece, le considerazioni sono ben altre. A partire dal vocabolario, che lo etichetta come colui che vede gli oggetti lontani meglio che i vicini. Così può leggere le ingombranti notizie stampate sulle ingombranti pagine del giornale tenendole a dovuta distanza, con le braccia stese in avanti e la testa arretrata. A lui gli occhiali servono solo per scrivere o chiamare qualcuno al cellulare. Poi, sì, deve guardarsi bene quando apre

una porta o scende le scale: in agguato l'insidia fastidiosa dello spigolo sporgente o dell'ultimo gradino. Ma non teme le cataratte, anche se si vive, ormai, di laser e ricambi. E, come dicono, chi nasce oggi, morirà centenario e potrà cambiare tutti i suoi organi in corsa; come nei pit-stop le macchine di Formula 1. Comunque, consolazione per tutti. Anche per il presbite d'oggi. Perché, avanzando negli anni, si modifica pure la vista interiore. Per vedere più lontano. Diventare più saggio. Solo che, talora, anche nella vita le cose più prossime intrigano. Non vedi l'ultimo gradino della tua storia. Ti ritrovi a notare con incredulità contraddizioni inaspettate. Ti scontri con novità sorprendenti. Ma vedi meglio da lontano. E basta non mettere gli occhiali per guardare troppo da vicino.

—AMEDEO TOSI

LA GOCCIA

di Giustina Dalla Fina

*Una goccia indifesa cavalca
l'increspatura surreale,
lucente e preziosa corre, si placa.
Cerca altre gocce,
altro brillare per coprire
l'immane solitudine d'intorno.*

*Sosta sullo scoglio
rubando luce per l'intricato viaggio
lungo misteriosi sentieri.
Non è qui la sua dimora.*

*Invoca il seno del mare
per un abbraccio e un riposo senza tempo.
I marosi la sfiorano soltanto.
Il cuore profondo dell'azzurro
palpita in lei e quando s'acquieta,
l'anima è viva più che in tempesta.*

*Si aggrappa a una vela
che annienta la notte,
rivive tempeste sedate e aurore lucenti.
Nel suo incontenibile fluire,
disegna ora incantevoli sogni
e s'abbevera a illimitato respiro.*

di Sara Mazzei

*Mi chiedo dove alberghi ora
il rosso dei papaveri
dove soffi ora
l'energia di un temporale
Erano campi di grano
ora sono ombre sole
nella frescura autunnale
Passano impronte di anime notturne
ai confini dell'inverno
Sento l'attesa della nebbia
sulle porte di ieri
Memorie di arcobaleno
talamo di tante farfalle
sospeso su foglie sparse
tra sentieri già persi
Arcipelaghi di luci
Autostrade di pensieri
anche dentro una strada anonima
mi sorprende indomita
Poesia.*

di Sara Mazzei

*Scuri stormi
come punti esclamativi
graffiano
il cielo grigio di novembre*

*pochi grammi di Anime
programmano
migrazioni
e suggeriscono
emozioni*

*foglie tinte
mi fanno lo sgambetto
sconfinano le soglie
delle mie spoglie Stanze*

di Alessandro Spadiliero

*Il seme, condensata luce,
trafigge un piccolo pianeta
ancorato a sangue e tenebre.
Come, cosa sei? Che attraverso
lo spiraglio più angusto e doloroso
ti aggiungi, completi la manchevole
somma della specie, scateni
il più denso dei misteri, l'unicità,
e ti doni tutto al pericolo
mortale, all'inizio d'una fine.
Lo fai con invisibile umiltà,
lasciando indietro molte cose,
molte memorie, come sfugge
alla stretta delle dita una lucertola
strappandosi la coda (rispunterà?).
Che cosa sei? Che cresci sulla terra
ma cerchi nelle stelle. Che riempi
con un vuoto le ore che disertano,
così che nella mente tutto
sembra eterno (deve esserlo) e fuori
già l'autunno, i giorni che si accorciano...
Che nonostante l'apparente
evidenza d'ogni male, soffi quell'arcana
leggerezza, la speranza, che canta
cambiamenti rinascite occasioni, tutti
quei segreti su legami indissolubili...
E sei reale e un puro sogno,
come il dio. Che cosa sei?*

OTTOBRE
di Sara Mazzei

*Si rompe il sereno
nell'odore di pioggia
che arriva da lontano*

*l'Anima turbina
insieme alle foglie
nel vento*

*come stelle filanti
come nastri di carnevale*

*Si scioglie nella pioggia
la memoria dell'Estate*

*granelli di distanza
i giorni sigillano gli istanti*

*Si rompe il sereno
nell'odore di pioggia
che arriva da lontano*

UN BIMBO NEL TEMPORALE

di Gianna Costa

*Guardo lassù
le nuvole nere del temporale
che avanzano rabbiose
rischiarate, qua e là
da lampi sfreccianti
che solcano il cielo.*

*Il boato del tuono,
ancora lontano,
paura non fa.*

*Ma ecco, s'avvicina il frastuono
e lo scroscio rabbioso della pioggia
s'abbatte sulla terra già molle.*

*Tutto il resto è fermo, immobile.
Esiste solo la furia del temporale
che via via si allontana, svanisce.*

*Ora l'aria è tersa e pura
come l'anima di un bimbo
che gioca, ride,
che non ha paura.*

AUTUNNO

di Luisanna Facchetti

*È gialla oggi
la bellezza
sfuggente
di foglie non ancora cadute
né arrossate
schiarite dal raggio dell'alba
in tanti ne siamo colpiti*

*siamo in tanti
circondati da foglie
vissute
ne ricaveremo foto
serberemo il ricordo
di toppe discrete
da appuntare
su rami
spogliati*

*ci perderemo di nostalgia
per il brillante giallo
noi tanti
noi che spesso
eleggiamo
colori e alberi e cielo
a conforto*

quando il tempo impaurisce.

Giorgio stava picchiando i bottoni della tastiera. Si trovava nell'ufficio commerciale di un'azienda che vendeva muletti. Anche se l'ufficio era grande Giorgio si sentiva soffocare. Odiava il telefono, lo schermo del pc, la grigia scrivania e pure l'armadio che copriva la parete a sinistra. Il suo compito era quello di telefonare ad una lista di aziende per aggiornare i dati e fissare appuntamenti per i venditori. Otto ore al giorno a ripetere le stesse cose; una noia mortale che non lasciava scampo. Scappare. Avrebbe voluto scappare: questo pensiero era un chiodo fisso conficcato nel suo cervello. L'idea di mollare tutto e andarsene lo eccitava, gli dava un brivido che subito dopo tramutava in un senso di vuoto. No, così non poteva andare avanti. A trent'anni, pensava, bisogna trovare un modo per uscire da questa palude merdosa. Il problema era che non sapeva come fare e la sua confusione si mescolava all'aria pesante dell'ufficio.

«Come vanno gli appuntamenti?»

Giorgio si girò di scatto, era la sua collega. Stava sistemando delle cartelle nell'armadio.

«Ogni tanto ne faccio qualcuno, ma non è facile» rispose guardandola.

Si chiamava Roberta ed era più giovane di lui. Aveva un viso lucente ed un corpo sinuoso. Portava sempre dei vestiti attillati, tanto che Giorgio si perdeva in turbinose fantasie. Immaginava di baciarla e spogiarla lentamente. E più la spogliava, più si

sentiva solo. Che senso aveva rimanere ogni giorno rinchiuso nell'ufficio? Gli sembrava di sprecare i suoi anni migliori. Fuori c'era una realtà che implorava di essere conosciuta e lui continuava a snobbarla. Come facevano i suoi colleghi a resistere, a ripetere gli stessi gesti, a condurre una vita così insensata? Forse in lui c'era qualcosa di sbagliato, qualcosa che lo rendeva inadatto alla quotidianità. A questo stillicidio di giorni che scandivano la sua esistenza.

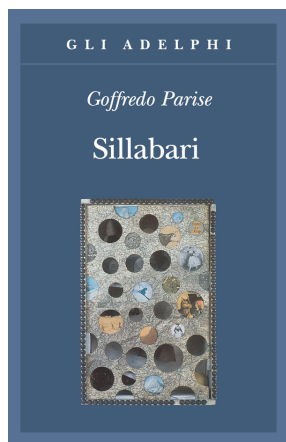
Mentre nella testa vorticavano questi pensieri, Giorgio si alzò e si diresse verso il bagno. Entrò. Si fermò davanti allo specchio per guardarsi: era pallido, sembrava malato. Poi aprì il rubinetto, raccolse dell'acqua e si rinfrescò la faccia. Fu in quel momento che sentì uno strano odore, ma non ci badò. Dopo essersi asciugato, ritornò alla sua postazione e ricominciò a telefonare. D'un tratto s'accorse che la sua collega era sparita e che l'odore di prima era diventato più forte. Giorgio uscì dall'ufficio, c'era fumo ovunque. Spaventato corse al piano terra ma l'uscita era bloccata dalle fiamme. Si rese conto che era scoppiato un incendio. Ritornò indietro, guardò negli uffici: vuoti. Si avvicinò ad una finestra e vide i suoi colleghi nel piazzale dell'azienda. Forse avevano fatto evacuare l'edificio quando lui era in bagno. Com'era possibile che si fossero dimenticati di lui? Impugnò la maniglia per aprire la finestra: bloccata. Giorgio cominciò

a gridare battendo le mani sul vetro per cercare di attirare l'attenzione, ma nessuno si accorgeva di lui. Cercò nel giubbotto il suo cellulare, non lo trovò; probabilmente l'aveva lasciato in macchina. Raggiunse il telefono fisso della sua postazione e compose il numero di casa. Dalla cornetta, però, non proveniva nessun suono. Si gettò sul telefono della collega: fuori uso anche quello. Una vampata di calore proveniente dal piano terra lo investì. Sen-

tiva il fuoco crepitare, il fumo stava avvolgendo ogni cosa. Cominciò a tossire, gli occhi gli bruciavano. Giorgio prese una sedia e cominciò a colpire la finestra per sfondarla. Uno, due, tre, quattro colpi: niente, vetro infrangibile. Scoppiò a piangere. Il fuoco stava salendo al primo piano. Dopo alcuni minuti vide arrivare nel piazzale l'autocarro dei pompieri. Ebbe un sussulto, poi si accasciò e svenne. Le fiamme stavano inghiottendo l'intero edificio.



ALBERTO CERESATO



SILLABARI DI GOFFREDO PARISE

359 PAGINE - ANNO 2009 - 12,50 EURO - ADELPHI

Come spiega Goffredo Parise nell'avvertenza iniziale, i *Sillabari* sono "poesie in prosa"; la sua intenzione era quella di scrivere "tanti racconti sui sentimenti umani, così labili, partendo dalla A e arrivando alla Z". Proviamo dunque ad addentrarci nelle ragioni di una simile definizione. Ogni racconto si apre nel segno dell'indeterminatezza: "un giorno di luglio ormai lontano un uomo di venticinque anni ricevette una cartolina da una ragazza di diciotto". Uomo e donna di cui poi si conosceranno alcuni particolari (il nome, i tratti essenziali del carattere), ma che intanto sono come gettati all'interno di una microstoria fatta di aspettative, ansie, consapevolezza della precarietà delle cose e di un fragile destino; creature umanissime che agiscono e si muovono sulla scena di un mondo dove la quotidianità

banale e minuta, concreta e tangibile si annoda a triplo filo con un universo interiore e psicologico magistralmente ricreato sulla pagina per via di una scrittura asciutta, essenziale, assertiva, poeticissima. Umile ma quasi sfrontato nella sua schiettezza, lo stile di Parise misura se stesso nel difficile compito di dipingere, attorno a sentimenti e concetti astratti, una breve storia esemplare, che aspira a una universalità senza però scadere nel sentimentalismo e nell'intento didascalico. Folgoranti gli incipit, che in pochi tocchi tratteggiano una situazione emotiva ponendola sullo sfondo di notazioni di colore, paesaggio, ombre, temperature. I cambi di stagione, il presagio della fine di un qualcosa di vago, la palpabile resa di certi mutamenti di luce, le sottili sensazioni odorose si intrecciano al groviglio dei

sentimenti che albergano nel cuore umano, alle intenzioni che guidano gesti e scelte, ai dettagli di un reale a cui nessuno sfugge - ed è una realtà fatta di cose concrete: vere automobili (la *Topolino*), veri luoghi (il *Quadri* di Venezia), vere bevande (il *Negroni*), veri farmaci (la pomata *Foille* contro le scottature). La poetica dell'indeterminato incrocia inevitabilmente la concreta aderenza al dato realistico, e da questo incrocio nascono storie e personaggi memorabili. Ciascuno vive, nello spazio di tre pagine, la propria parabola esistenziale; quella che emerge è un'umanità alla perenne ricerca di qualcosa (di miglioramento, di un'avventura piccola, di un qualche misterioso e privatissimo desiderio). Un'umanità mai del tutto soddisfatta, mai del tutto adeguata, sempre al limite dello scacco, raramente vittoriosa nella lotta contro la difficoltà dei rapporti, la corsa del tempo, l'inseguimento di una vita piena. Le chiuse non sono meno folgoranti degli incipit: la parabola tracciata in ogni racconto trova una sua conclusione che trascende la singolarità e suggerisce qualcosa di universale, ricorda al lettore un comune destino e lo congeda con un sapore di indefinita e sottile emozione. "La notte dormirono tra le bianche lenzuola che sapevano odore di aria mattutina, tenendosi per mano come dentro il mare. La finestra era spalancata e l'uomo guardò per molto tempo la luna: era luglio, poi venne agosto, e così passò l'estate". Concorre a tale indeterminatezza il fatto che Parise non sia mai arrivato alla Z. Scrive:

"alla lettera S, nonostante i programmi, la poesia mi ha abbandonato. E a questa lettera ho dovuto fermarmi. La poesia va e viene, vive e muore quando vuole lei, non quando vogliamo noi e non ha discendenti. Mi dispiace ma è così. Un poco come la vita, soprattutto come l'amore".

Il talento di Goffredo Parise (1929 - 1986) si rivelò fin dal romanzo d'esordio, "Il ragazzo morto e le comete" (1951), di crudo realismo e al tempo stesso intenso e poetico, cui seguì "La grande vacanza" (1953). Dalla purezza della giovanile ribellione passò a un romanzo in apparenza tradizionale e vocato al successo, anche per il tema scabroso, "Il prete bello" (1954), di ambientazione provinciale e d'impianto realistico, ma notevole per la lucidità della penetrazione psicologica e il nitore della prosa. Dopo altri due romanzi ambientati nella provincia veneta, "Il fidanzamento" (1956) e "Amore e fervore" (1959), diede con "Il padrone" (1965) una caustica satira dell'industria culturale e una denuncia dell'alienazione neocapitalistica sorretta da un'audace invenzione fantastica. Autore di sceneggiature e di testi teatrali ("L'assoluto naturale", 1967), raggiunse i suoi risultati più maturi con i racconti, che culminarono nel paradossale pedagogismo di "Sillabario n. 1" (1972) e "Sillabario n. 2" (1982).

— SILVIA GAZZOLA



ALBERTO CERESATO

GRAMMI **DI RICCARDO CALDERARA**

storni, tutta la notte a farfugliare in piena zona industriale. dalla ferrovia su quei quattro càrpini ingialliti e un acero ormai spoglio, dal parcheggio di fronte, dalla tangenziale. gabbiani, qui, mi chiedo, sul tetto di un grande magazzino. una civetta sul faro. sotto questo intreccio di versi su cielo umido impregnato della luce grigioarancio dei lampioni ci siamo noi due, tur-nanti all'aperto. uno parla, e parla, tra i bip dei macchinari, ferri che battono, allarmi, motori, ritiene le sue cose molto interessanti, ama ascoltarsi parlare, è un ardito armato di bombe a io, un kamikaze monologante amante della (propria) vita poco meno che disinteressato a quella del suo interlocutore. di

giorno è zona di gazze, questa, e cornacchie, ho visto un codirosso all'alba e le cince, penso fin che la sua nebulosa di blablabla si fa gonfia e minacciosa (si svela lenta in me - mentre il viso fa da maschera, lavoro certosino di artigiano - l'invisibile città rifugio di cose mie). gridano i gabbiani, si alzano in volo e li seguo con lo sguardo staccando gli occhi dal tappeto di parole indistinte, ripenso a Levi e alle sue interviste, a Rigoni Stern. il baldo alle spalle, lassù, il corno d'aquilio. a bruciapelo mi tende un agguato, chiede ti, ad esempio, sa ghe ne pensito de quel che digo e della nuova bmw.

«Epur no' son vecio: solo / o no' son cressuo o no' son mai viissuo / al de là del circolo che cò lo se bate / el me parla in diaeto / o no 'l me parla par gnente»: questi versi esemplificano con chiarezza la natura dell'io lirico che si racconta attraverso le pagine di *Balada incivie, tartufi e Arlechini*, l'ultima raccolta poetica di Renzo Favaron, nonché la sua pressoché totale identificazione con la lingua dialettale, il cui impiego, rafforzato da quasi trent'anni di scrittura, più che una scelta deliberata, viene presentato al lettore come una necessità, un assecondare il processo di pensiero più spontaneo.

L'io lirico, innanzitutto: grande protagonista di questa silloge, che impregna di autobiografismo anche i testi a tematica politica e sociale, i quali, a loro volta, s'inflammiano di un'incisività e di una violenza altrimenti impensabili, se la voce dell'autore non li fondasse sulle memorie ancora brucianti del proprio vissuto. Se è il poeta stesso a dichiarare di non essere ancora vecchio, tuttavia tale affermazione assume, all'attenzione di chi legge, un valore puramente anagrafico, poiché l'io presente nei versi non ha timore di palesare caratteristiche riconducibili all'archetipo del *senex*, ovvero di chi ormai ha superato quel punto della vita dopo il quale si tende a guardare più indietro, che avanti, e a fare i conti con le proprie nostalgie, sconfitte, disillusioni.

Tali tematiche emergono con dolorosa franchezza soprattutto nella prima sezione, *Altre conparse e ultime presenze*, in cui già la chiusa del primo componimento («Se sento e se penso / el senso pì ciaro / xe cò brusa l'incenso») adombra immagini funebri e il ben poco confortante sospetto che soltanto alla morte spetti il compito di chiarire il senso ultimo dell'esistenza. Si susseguono poi ricordi di vita, parole rivolte a persone perdute, amare e disincantate riflessioni sulla contemporaneità che, seppur accusata di alienazione e insensatezza, non viene mai utilizzata come attenuante per non guardare in faccia il proprio presente personale, colmo di stanchezza e di tedio nei confronti di coloro a cui basta «dire / 'na paroa solo pa' contentare, / ma che no' saria mia». A tutto questo il poeta preferisce il ronzare monotono e irritante di una «tachènte e odiosa mosca», privo di qualsiasi significato, ma ormai unico suono che ancora può addolcire il lento avanzare di una sorta di paralisi emotiva, interiore, fragile rifugio per chi, avendo compreso che tutte «le robe de la vita [...] no' dura / e se perde, in fumo e senare, / anca a voerle tegnere da conto», ha infine riconosciuto l'ineluttabile condizione di ogni essere umano, la solitudine («e davanti a lo specio speto che passa l'ora in cui no' son / ch'el rosso vivo dea sigareta: / batusòsola de tute le robe che no' ghe xe pì / a ogni respiro»). Ogni sforzo di «trova-

re o provare / on arzhene al calvario» è «cionpo», e il poeta non può fare altro che continuare ad avanzare in questa esistenza di «bestia che se inbalsama da sola», soffrendo, certamente, ma anche con una seppur debole consapevolezza della propria dignità, della propria innocenza di fronte al dolore del mondo e, più ancora, all'insensata crudeltà umana: concetti, questi, che trovano il loro corrispettivo metaforico nelle frequenti immagini bibliche ed evangeliche, come il capro espiatorio in *El cavaron*, o l'«agnein smario» in *Passejando tra albei e faghère*.

Nella seconda parte della raccolta la nostalgia e la tristezza cedono il posto all'indignazione e a una dolorosa rabbia, a cui corrisponde, dal punto di vista formale, la scelta del poemetto, la cui lunghezza e la maggiore possibilità di articolazione sintattica danno sfogo a una feroce invettiva contro il teatrino da incubo in cui si è trasformata la nostra società, infestata di tragicomiche maschere vittime della propria mediocrità e megalomania, nient'altro che «furboni furbi in trama-ci», ciecamente seguaci di un'ipocrita religiosità e del più bieco e spietato arrivismo sociale, contro cui il poeta può opporre soltanto un inascoltato grido di invocazione: «Povara Italia / come gheto fato a lassarte inpenire la panzha / e 'ncora de pì svodare la testa? / Ciapate el tempo se no' xe massa tardi.»

Forte elemento di coesione e di trasmissione di significato all'interno della raccolta è la dimensione linguistica dei testi, ovvero l'impiego di quel dialetto che, come è già stato più volte rilevato nelle pubblicazioni preceden-

ti, non è quello di una città precisa o di una particolare zona geografica, bensì una lingua “mista”, che accoglie varie particolarità e inflessioni, e che quindi coinvolge più l'universo intimo dell'autore, che non l'idioma effettivamente parlato. Il dialetto di Favaron è una lingua viva e innovatrice, è una scelta etica, è uno scavo nelle cose della quotidianità, che l'idioma stesso non cessa di interrogare fino ad averne svelato la loro essenza, l'autentica relazione instauratasi fra loro e lo sguardo dell'autore. È una lingua che, piantando le proprie radici nella spontaneità e nell'onestà intellettuale del poeta, riesce a tradurre sulla pagina i più intimi e delicati tormenti e, allo stesso tempo, a trasformare la rabbia e l'indignazione in una corrente che trascina il lettore via con sé, fino a costringerlo a guardare dritto negli occhi le ingiustizie e le brutture che l'autore vuole denunciare, e il cui scarto con la lingua standard si può facilmente comprendere grazie alla scelta grafica di far seguire la traduzione in italiano delle poesie non, come per tradizione, “a fianco”, ma nella pagina seguente, trattandola così come un testo in sé autonomo.

—ALESSANDRO SPADILIERO



Renzo Favaron, nato nel 1958, vive e lavora a San Bonifacio (Vr). Dopo un'iniziale plaquette in lingua, nel 1991 ha pubblicato "Presenze e comparse", una raccolta di poesie in dialetto veneto. Nel 2001 è uscito il romanzo breve "Dai molti vuoti". Nel 2003 ha pubblicato "Testamento", un'altra raccolta di poesie in dialetto, nel 2006 "Di un tramonto a occidente" e nel 2007 "Al limite del paese fertile", che raccoglie vent'anni di poesia in lingua. Nel 2005 è uscito il romanzo breve "La spalla" e nel 2009 "In qualche preghiera". Nel 2011 ha pubblicato "Un de tri tri de un", che raccoglie vent'anni di poesia in dialetto; nel 2012 "Ieri cofà ancuò (Nostos par passadoman)", nel 2014 è uscito il romanzo breve "Esordi invernali", ed infine nel 2015 la raccolta di poesie in dialetto "Balada incivie, tartufi e arlechini".

PUBBLICAZIONI : GRANELLI DI TEMPO DI ROSARIA MINOSA

96 PAGINE - ANNO 2015 - 10 EURO - PUBLISFERA EDIZIONI

La poesia è una condensazione, una successiva verbalizzazione delle nostre emozioni. Il fatto che la poesia vada a toccare il nostro profondo e faccia vibrare le nostre corde sensibili, è una prova costante che vibriamo alla stessa frequenza di tante realtà e siamo costantemente in sintonia con questo tutt'Uno che sta dentro e fuori di noi.

Rosaria è al centro di un'esistenza ricca di gioie e di dolori vissuti direttamente o da persone a lei vicine. È una donna capace di tanta forza ma anche di tanta dolcezza e si concede di palesare l'uno e l'altro stato senza veli, come pure dichiarare la sua fragilità, la stanchezza e l'abbandono. Il buio e le asperità della natura e del vissuto,

riflettono i corrispondenti stati interiori, ma vi è sempre un elemento di dolcezza, di gioia, di luminosità a lasciare nell'animo un barlume di luce, un tocco di speranza e una sicurezza ben radicata nella fede.

Alterna strutture poetiche ("Cielo") a strutture prosaiche ("L'amico"), ma in poche parole trasmette l'intensità di ogni singolo messaggio, di ogni stato d'animo, di ogni impressione.

—KETI MUZZOLON



Rosaria Minosa è nata a Taranto nel 1960. Appena conseguita la maturità si è trasferita a Verona, dove vive attualmente. Lavora al Cerris, una struttura diurna e residenziale che accoglie persone con problematiche di disabilità e disagio sociale. Ha pubblicato due romanzi, "Il sorriso rubato" nel 2011 e "Il buio, la luce, l'amore" nel 2012; inoltre, ha partecipato a concorsi letterari nazionali e internazionali riscuotendo successi di critica e di pubblico.

PUBBLICAZIONI : L'ALBERO DELLE CILIEGIE DI GIANCARLO PIUBELLI

136 PAGINE - ANNO 2015 - 15 EURO - OAK EDITIONS

Questo libro, che raccoglie dipinti, fotografie, racconti e poesie che celebrano la montagna e la misteriosa bellezza della natura selvaggia e incontaminata, è strettamente legato alle personali scelte di vita compiute dall'autore Giancarlo Piubelli, nato nel 1942 a San Giovanni Ilarione, ma trasferitosi in Piemonte nel 1953: nel 1985, infatti, egli lascia la città per trasferirsi in una meisun nella Siteita, una borgata disabitata dell'alta Valle Po. Si tratta di una decisione radicale e che potremmo definire, per gli standard sociali della nostra epoca, quasi rivoluzionaria, ma che l'autore ha sentito come un intimo bisogno, una necessità inderogabile, uno schietto rifiuto di ritmi collettivi di vita incessanti e logoranti, e per lui privi di

senso.

Il libro vuole essere una testimonianza di questa volontà di cambiamento, della sua riuscita, e della conferma che un altro modo di esistere, diverso da quello che le normali convenzioni impongono, è possibile. È sufficiente dare ascolto alla propria voce interiore, e proprio nel titolo sta racchiuso il significato di tale volontà di affidarsi completamente a desideri che non si manifestano nell'individuo in conseguenza di una vita insoddisfacente, ma in realtà parlano a noi fin dall'inizio, fin dai più remoti ricordi dell'infanzia e, forse, da sempre: l'albero delle ciliegie presente nel titolo, infatti, se poco ha a che fare con la tematica della montagna predominante nel libro, si ricollega alle origi-

ni ilarionesi dell'autore, a quella Val d'Alpone che in primavera si riempie di candidi, splendidi fiori. Giancarlo ricorda, nell'incipit del libro, di quando, bambino, si arrampicava su un albero di gelso per «nascondersi dagli adulti, per sfuggire alle loro parole» e alla «scuola, che lo imprigionava in aule austere», e per gustare in dolce solitudine le ciliegie sottratte di nascosto dalla «cassetta della zia Angelina». Le ciliegie del titolo diventano quindi simbolo dell'insofferenza dell'autore nei confronti di una società dogmatica e sentenziosa, e del suo profondo desiderio di libertà: sentimenti, questi, già presenti fin dalla più tenera età, e che quindi l'essere umano, una volta adulto, non deve creare dal nulla, ma semplicemente riscoprire in se stesso, trovando il coraggio d'incamminarsi per raggiungere quel luogo dove il bambino nascosto nel suo cuore possa tornare a godere della propria gioia e libertà, delle proprie «ciliegie interiori».

Le poesie e i racconti narrano episodi autobiografici, scanditi dai ritmi di una vita solitaria e genuina, il meravigliarsi al cospetto degli spet-

tacoli della natura, e ancora storie di amici e leggende di animali. La scrittura scorre limpida e semplice, affidando all'eccezionalità e all'autenticità delle cose raccontate il compito di attrarre e incantare il lettore, senza eccessive sofistiche o elaborazioni formali. Vero nucleo e valore del libro è infatti l'apparato iconografico che ne costituisce più della metà, composto da dipinti e scatti fotografici effettuati dall'autore stesso, e in cui il profondo e incondizionato amore per la montagna si rivela nella sua totale bellezza e in tutto il suo incanto, quasi a voler ribadire i limiti della parola (anche letteraria) nel definirne gli aspetti più veri e immediati.

Parte del ricavato della vendita sarà devoluta a Fausto De Stefani per sostenere le attività educative nel "Bosco di Lorenzo" a Castiglione delle Stiviere, rivolte a bambini e ragazzi, e per i progetti in Nepal della Fondazione "Senza frontiere", dei quali è ideatore e promotore.

—ALESSANDRO SPADILIERO



Giancarlo Piubelli è nato nel 1942 a San Giovanni Illarione (Vr) nei Monti Lessini e dal 1953 vive in Piemonte. Nel 1985 ha lasciato la città per la montagna e da allora risiede in una meisun nella Siteita, borgata disabitata dell'alta Valle Po. Accompagnatore nazionale di alpinismo giovanile del CAI fino al 1998, montanaro, alpinista, pittore, appassionato di fotografia, difensore della Natura e degli spazi selvaggi, dal 1987 è impegnato in "Mountain Wilderness", associazione internazionale di tutela dell'ambiente di montagna.

Giuseppe Sandrini è un ricercatore del dipartimento di italianistica dell'Università di Verona che qualche anno fa ha fondato una piccola casa editrice: Alba Pratalia. In questi anni, Alba Pratalia ha pubblicato alcuni preziosi libri, spesso aventi come trait d'union il nostro territorio. Tra questi libri (bellissimi sia nella veste grafica, sia per la qualità della carta), si può trovare *Soltanto in sogno*. È un libro contenente le lettere scritte da Antonia Pozzi al professor Dino Formaggio.

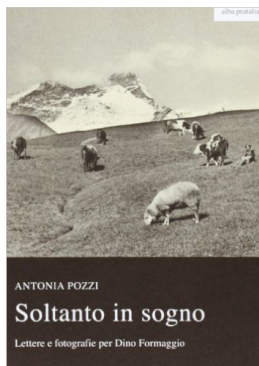
La Pozzi (1912-1938) è senz'altro una delle voci poetiche più alte del nostro Novecento. Allieva di Antonio Banfi e fraterna amica di Vittorio Sereni, si innamorò dell'allora studente Dino Formaggio, di un paio d'anni più giovane e di opposta estrazione sociale: benestante lei, proletario lui. Quello tra i due fu un sentimento complesso. Lei era innamorata di Dino, che però provava per Antonia un amore fraterno. Un sentimento non corrisposto, di cui era comunque conscia Antonia, tanto da veder coronato il suo amore, appunto, "soltanto in sogno".

Antonia, atletica, benestante, amante della montagna, del mare, della fotografia e dell'arte è un'anima fragile, in pena. Figlia unica di un padre troppo protettivo e di una madre forse troppo lontana, sogna una vita che non è la sua. Una vita povera, fatta di poche e piccole cose: quegli oggetti

e quegli eventi che si possono vedere nelle case degli abitanti dei luoghi di montagna in cui ama passare le sue estati. Scrive infatti a Dino di voler vivere così: "Senza cavalli, senza auto, senza troppi vestiti, senza troppe posate, ma che cosa m'importerà - in nome del cielo - di avere soltanto due grembiuli [...] pur che alla sera mi sia dato di aspettare un volto caro e mettere sul fuoco una minestra che non sia soltanto per me e rammendare delle calze che non siano soltanto le mie, ma che siano magari le calze piccine e le magline e i corpetti di un topolino nostro?". Questo scrive Antonia a un Dino nel cui cuore albergano altri sentimenti.

La storia di Antonia poi si fa tragica. Il suo male interiore si palesa con tutta la violenza di cui è capace il tre dicembre 1938. Lei è sola: lascia la classe in cui sta insegnando e raggiunge un luogo caro: l'Abbazia di Chiaravalle. In borsa ha un biglietto per Dino: "Dino caro, son venuta a morire in un luogo che mi ricorda la nostra gioia di un'ora: giugno, mezzogiorno, Abbazia di Chiaravalle e papaveri in fiore. Chiudo gli occhi con quell'immagine stretta nel cuore - Anche tu ricordami solo col vento di allora. Addio".

Poi i barbiturici, la notte all'adiaccio e la morte a causa di una polmonite il giorno dopo circondata dai suoi amici più cari, tra cui Dino e Sereni. Dopo la morte, la scoperta delle sue



poesie e la pubblicazione postuma. Dino divenne uno dei più stimati professori di estetica del secondo dopoguerra e scelse di vivere a Illasi dove morì nel 2008, novantaquattrenne.

Il libro presenta le lettere di Antonia conservate da Dino; esse sono accompagnate dalle foto che Antonia scattò e diede al suo innamorato. Chiudono questa raccolta un saggio di Sandrini e una scelta di poesie. Un libro intenso che ci aiuta a entrare nel mondo di questa nostra eterna giovane poetessa, di cui esiste l'opera completa negli "Elefanti" di poesia per i tipi Garzanti.

—SIMONE FILIPPI

PUBBLICAZIONI : AVEVO UN PREGIUDIZIO - VIAGGIO TRA FORMAZIONE E POESIA DI MARIA GRAZIA CHINATO

252 PAGINE - ANNO 2014 - 16 EURO - BONACCORSO EDITORE

È un'esperienza che suscita nel lettore un misto di curiosità, di riflessione, di emozione e di stupore, quella raccontata dalla psicologa Maria Grazia Chinato in «Avevo un pregiudizio. Viaggio tra formazione e poesia». Perché il rapporto tra arte e disabilità viaggia su un binario ancora abbastanza inesplorato, e per questo ostico ai più; e perché l'essere riuscita a individuare e a mettere in pratica un percorso formativo originale, in grado di aprire nuove prospettive relazionali grazie alla poesia, suscita, appunto, riflessione e stupore.

L'esperienza finita sotto i riflettori è quella del Laboratorio «Fare Poesia» attivato nel Centro di Formazione Professionale di Mozzecane, che forma ragazze e ragazzi con differenti

disabilità, che includono però un deficit o ritardo cognitivo. Alcuni degli allievi hanno aderito volontariamente al progetto laboratoriale, definito dall'autrice «una zona franca dal voto e dal programma, dove creatività e libertà diventano terreno fertile per i ragazzi e favoriscono la loro immaginazione, la suggestione, l'emozione».

Fin dalle prime pagine è inevitabile che si accavallino molteplici domande nella mente del lettore curioso: che cosa scoprono i ragazzi nel fare poesia? Che importanza mai avrà questa pratica nel loro sviluppo personale e di conoscenza? E ancora: nei laboratori delle scuole professionali sono comunemente presenti strumenti, utensili, macchinari, che richiedono operazioni complesse e il rispetto dei

tempi di esecuzione. Ma in un laboratorio di poesia?

Il libro documenta le varie fasi del Laboratorio, dal suo nascere al suo svilupparsi, e focalizza anche l'attenzione sui profili dei ragazzi e delle ragazze che hanno deciso di mettersi in gioco. Di questi l'autrice descrive un mirabile ritratto a parole in cui scaturiscono le vivacità e personalità, le preferenze, i comportamenti tipici di ciascuno, l'inserimento relazionale tra compagni e con le conduttrici della formazione. Fino ad arrivare a comprendere che gli strumenti, gli utensili, i macchinari del Laboratorio sono proprio... le «parole»; ma non quelle abituali, bensì quelle che hanno bisogno di una loro «messa insieme differente» nei modi, nelle sequenze e nelle strutture, e che assumono la funzione «di dire e di evocare, di essere ancorate all'emozione che indicano, ma anche di aprire a significati multipli». Le «parole», raccolte di semi che si schiudono all'uomo e diventano poesie e vita.

L'essere riusciti a invogliare gli allievi a esprimere i propri sentimenti in un'aula scolastica, e a far scoprire

loro la bellezza della parola, è molto bello e significativo. Come significative sono le poesie riportate nel testo, piene di vitalità, di sentimenti e richiami autobiografici.

Nel libro sono inoltre presenti anche altri richiami, quelli degli studiosi nel campo della psicologia, della filosofia, della produzione poetica e di tante altre importanti personalità e discipline, utili a dare uno spessore culturale ampio all'opera, e in grado di allargare le visuali del Laboratorio stesso. E per questo, «Avevo un pregiudizio» si propone come un valido strumento operativo per coloro che sono inseriti nelle strutture di cura alle persone, che partono svantaggiate per alcune disabilità ma che possono essere valorizzate in pienezza di rispetto e di sensibilità. Perché laddove sono presenti persone che si incontrano, siano esse giovani o anziane, colte o con poca istruzione, italiane o straniere, ammalate, diversamente abili o sane, la poesia è in grado di spazzare via molti pregiudizi, limiti e confini.

—AMEDEO TOSI

di Eddy

*Ho visto un albero
piangere nella foglia.*

di Pasquale

*Ho gli occhi azzurri
perché vengo da una terra
dove c'è il mare.*

di Matteo

*Non voglio lasciare
il foglio bianco.
Per questo scrivo
viole profumate.*

di Elena

*Caro psichiatra
innanzitutto
io non sono come dice lei,
le mie
sono cose poetiche,
che esplodono.*

di Matteo

*Nella notte
mi piace tanto
la luna cometa.*

di Dario

*Ti amo come le rose
che non si seccano.*

di Massimo

*Il pane ha un cuore soffice e morbido
come l'erba che cresce
nel prato della casa di un ricco.*



Maria Grazia Chinato è psicologa e psicoterapeuta a indirizzo sistemico-relazionale dal 1985. Si è specializzata in Metodologia della Ricerca e in Filosofia delle Scienze all'Università di Padova nel 1987. Ha insegnato Psicologia Dinamica, Psicologia Clinica, Teorie dell'apprendimento, Epistemologia dell'apprendimento e Metodologia in varie università italiane. Consulente psicologa del Centro di Formazione Professionale «Casa Nazareth» di Mozzecane (Vr), ama la scrittura in tutte le sue forme e in particolare la poesia che pratica da molti anni. La sua ricerca è anche riconoscerla là dove nasce o quando è fatta vivere, anche per poco tempo. E si realizza un incontro. Oltre che nella produzione accademica, la professoressa Chinato si è cimentata anche nella scrittura di poesie, rinvenibili nel libro «Cicale d'inverno» (1990, Editrice Europea) e in raccolte, quali: «Le lingue si parlano» (2011) e «Sono radice» (2013), entrambe editate dall'editore Bonaccorso.

Attraverso una scrittura piana e caparbiamente onesta, il viaggio intrapreso dall'autore si insinua con una sua forza segreta e inesorabile nell'animo del lettore e lo conduce con sé, fra i saliscendi e i pendii, gli squarci di cielo e la grigia roccia che sono la sostanza stessa e l'essenza del libro. È un cammino di introspezione, dove il viandante mette felicemente al bando il peso degli oggetti superflui e, al tempo stesso, il gravame degli alibi che tengono in scacco noi e le nostre esistenze quotidiane. Un invito alla leggerezza, a un continuo gioco del togliere, di cui è muta ma imprescindibile coprotagonista Olivia, compa-

gna di viaggio, di vita, di coscienza, di tempo.

Sguardo e cuore d'uomo e d'animale si fondono e si immergono in una natura che si offre nella sua veste più vera, di romantica sublimità, sprezzante dell'uomo e delle sue misere leggi, e tuttavia capace di far sentire, a chi le rivolga uno sguardo pulito e umile, d'essere parte di un respiro comune.

—SILVIA GAZZOLA



Vito Di Lorenzo è nato nel 1977 e vive a Verona. Dopo aver concluso gli studi ha lavorato come elettricista, autista e impiegato commerciale dedicandosi nel contempo alla musica, alla lettura e a numerosi sport. Ha vissuto in provincia di Verona e Vicenza, a Cuenca in Spagna. Viaggia sempre in compagnia di Olivia, il suo cane. "Un uomo, un viaggio, un cane" è il suo primo racconto di viaggio e avventura.

Giustina Dalla Fina vive a Montecchia di Crosara (Vr), un paese della Val d'Alpone in cui ha esercitato la professione di insegnante. Durante la sua attività poetica ha partecipato a vari concorsi nazionali, ottenendo premi e segnalazioni. Sue poesie sono apparse in varie antologie e riviste. Nel 1987 ha pubblicato la raccolta "Le fontane del cielo", nel 1996 "La Stagione dei Girasoli" e nel 2012 "Nel cuore della terra madre".

Delio Vicentini ha scritto che nelle tue poesie c'è "una tensione incontenibile alla gioia". Gli ultimi versi della poesia "Oggi, la gioia" recitano così: "Dentro me un archivio di cose belle, / mi fa creatura orante e danzante / in un grande alleluia / che vola nel cosmo / insieme ad ogni atomo di vita." Il compito della poesia, quindi, è quello di trasmettere la gioia di vivere?

Sì, secondo me ha anche questo compito. La poesia è espressione di bellezza, sentimento e positività. I miei versi sono frutto di una ricerca interiore il cui scopo è quello di farmi stare bene e di dare positività agli altri. Ho vissuto la mia infanzia in un contesto sociale in cui non c'era un livello di benessere tale di cui essere felici: da questa consapevolezza è nata l'esigenza di ricercare qualcosa di positivo. Ecco da dove nasce la tensione alla bellezza, all'infinito, all'amore, alla gioia, all'apertura verso tutti.

La parola "speranza" compare spesso nelle tue poesie...

L'uomo per vivere, secondo me, ha bisogno di ancora di salvezza. Ognuno ha dei punti fermi a cui aggrapparsi nei momenti di difficoltà e la speranza è uno di questi.

In una poesia paragoni la speranza ad un prato "dove già il seme / è riverbero di fiori. // Non li assapori ancora, / non hanno mani / o sguardo o forma, / ma sfavillanti colori. // E te ne indori / l'anima".

La speranza è una situazione ancora in germoglio, però è da questa che si può cogliere l'aspetto e la presenza di un divenire promettente e positivo.

Dai tuoi versi traspare il desiderio di abbracciare Dio, di volare nell'Infinito, di assaporare l'Eternità. Dio, Infinito, Eternità: per te sono tre concetti che hanno lo stesso significato?

Dal punto di vista teologico, non lo so. Come essere umano credo che Dio e Infinito coincidano perché Dio è Infinito e l'Infinito può essere Dio. Eternità, invece, è qualcosa che va più in là; l'Eternità è una realtà che abbraccia Dio e l'Infinito. La persona che tende a Dio ha la stessa tensione sia per l'Infinito che per l'Eternità; ma anche per l'Amore, se parliamo di "amore" ad un livello alto.

In questo numero de Losservatore abbiamo pubblicato la poesia "La gocciola", che è stata premiata ad un concorso letterario. Cosa rappresenta la vela che compare nella poesia?

Questa poesia è una metafora della vita. La goccia d'acqua parte da un filo d'erba, rotola nel ruscello, sosta sullo scoglio, va in mezzo ai marosi, poi si perde con l'anelito dell'Infinto nel cuore, perché non ha ancora trovato il suo posto. Per fortuna in lontananza vede una vela. Quella per lei è una luce, un'illuminazione: si aggrappa alla vela e si salva, poi va nell'oceano ed è felice perché ha trovato il luogo dove realizzare se stessa e quindi trovare la felicità. Ognuno di noi ha una vela, deve averne una se vuole salvarsi dai marosi. Può essere l'incontro con una persona, l'amore di una persona, una situazione positiva, anche un ideale sportivo, sociale o religioso. L'importante è che ci sia un insieme di valori, cioè una luce a cui aggrapparsi.

**Dove è nato l'amore per la poesia?
Hai iniziato a scrivere da giovane?**

La poesia è una cosa che si impara o con la quale si nasce? Probabilmente si nasce con una tendenza che è già scritta nel nostro Dna culturale. Nel corso degli anni possono capitare degli eventi che fanno germogliare questa tendenza e la trasformano in una passione. Da ragazza ho fatto una gita in montagna e ho trascorso una notte a scrivere fogli di impressioni, emozioni, bellezze, immagini, profu-

mi, sogni; forse la spinta verso la poesia è nata proprio in quei momenti. Dopo sono stata presa da altre cose: ho studiato, insegnato, lavorato e ho vissuto a lungo senza più avere spinte poetiche, però dentro di me qualcosa era nato. La vita con le sue vicende ci fa approfondire e ricercare ciò in cui possiamo trovare le nostre passioni, che a volte rimangono in silenzio per molto tempo: non dobbiamo mai soffocarle ma cercare di riconoscerle, potenziarle e realizzarle.

Secondo te, nel nostro territorio c'è spazio per la poesia?

Forse alle persone è mancata l'occasione e la preparazione per avvicinarsi alla poesia. Si tratta semplicemente di conoscere e amare la poesia come mezzo di arricchimento dello spirito, di ricerca dell'armonia e della pace. Ci sono tanti corsi di teatro: perché non farne anche per accostarsi alla poesia? È sbagliato dire che la nostra gente non è in grado di capirla o gustarla, il problema è che non ha ricevuto gli strumenti per farlo.

CONCORSI LETTERARI

Avvisi selezionati dall'Informagiovani di San Bonifacio
<http://infogiovani.interfree.it>

PREMIO LETTERARIO «RACCONTI SENZA FISSA DIMORA»

Organizzato dal Centro Animazione Culturale «Antonio Aristide» di Potenza, la quarta edizione del Premio si rivolge a racconti inediti in lingua italiana. Tema: «Essere altro costantemente: raccontare il viaggio, viaggiare per raccontarsi». Quota di partecipazione: 10 euro. Premi in denaro: 1° Premio: 300 euro; 2° Premio: 200 euro; 3° Premio: 100 euro.

Scadenza: 29.02.2016

Info: ceacapz.blogspot.it

XVIII EDIZIONE DEL PREMIO NAZIONALE DI POESIA E NARRATIVA «TRE VILLE»

Promosso dall'Associazione Culturale «Clementina Borghi», il Premio prevede due sezioni: poesie e racconti, a tema libero. Quota di partecipazione: 15,00 euro per ogni sezione. Premi in denaro: 1° Premio: 300 euro; 2° Premio: 200 euro; 3° Premio: 100 euro.

Scadenza: 29.02.2016

Info: www.clementinaborghi.it

CONCORSO NAZIONALE DI POESIA E NARRATIVA «ESPRESSIONI D'AUTUNNO»

Bandito dall'Associazione culturale «Habeas Corpus», il Concorso è suddiviso in tre sezioni incentrate sul tema «I colori della vita»: poesia edita ed inedita; poesia in vernacolo edita

ed inedita; narrativa edita ed inedita. Quota di partecipazione: 5 euro se si concorre con un'opera, 10 euro con due opere, 15 euro con al massimo tre opere. Premi: coppe, targhe e attestati. Scadenza: 15.03.2016

Info: asshabeascorpus.altervista.org

CONCORSO DI POESIA «CARDINAL BRANDA CASTIGLIONI»

Giunto all'8a edizione, il Concorso indetto dal Circolo Culturale «Masolino da Panicale» è suddiviso in tre sezioni, a tema libero: poesia in lingua italiana; poesia nei dialetti della Lombardia e Canton Ticino con relativa traduzione; volume edito di poesia pubblicato a partire dal 2010. Quota di partecipazione: 5,00 euro per ogni sezione. Premi: riconoscimenti storico-artistici e diplomi.

Scadenza: 15.03.2016

Info: www.circolomasolinopanicale.it,
goo.gl/u1qgd6

VIII PREMIO DI POESIA «SACRAVITA»

Due le sezioni dell'ottava edizione del Premio organizzato dall'Arciconfraternita della Misericordia di Firenze: Poesia inedita sul tema «La Misericordia, quando la carità nasce dalla Federe»; Poesia a tema libero. Quota di partecipazione: 15 euro. Premi: Pubblicazione in Antologia.

Scadenza: 21.03.2016

Info: goo.gl/VQea41

Abbiamo potuto realizzare questo numero grazie all'autofinanziamento e al prezioso contributo di:

B&B ROSATEA

via Einaudi 8
Monteforte d'Alpone,
VR
(tel) 045 6101075
(cell) 380 5067890
www.bebrosatea.com
rosatea.beb@libero.it

LIBRERIA

LA PIRAMIDE

Via Ospedale Vecchio 31
San Bonifacio, VR
(tel+fax) 045 7612355
librieriapiramide@libero.it

WWW.GRILLONEWS.IT

Informazione per la
partecipazione

B&B I TRE PINI

via Moreno Zoppi, 8
Monteforte d'Alpone, VR
(tel) 045 7613007
(cell) 340 2456128 -
393 8782542
www.itrepinibb.it
info@itrepinibb.it

Si ringraziano indistintamente tutti coloro che ci hanno inviato il loro materiale. Autori delle poesie, dei racconti, dei disegni pubblicati in questo numero:

GIANNA COSTA: 66 anni, di Sona - VR

MARCO BOLLA: 36 anni, di Monteforte d'Alpone - VR

RICCARDO CALDERARA: 38 anni, di San Bonifacio - VR

ALBERTO CERESATO: 35 anni, di Monteforte d'Alpone - VR

GIUSTINA DALLA FINA: di Montecchia di Crosara - VR

LUISANNA FACCHETTI: 60 anni, di Zevio - VR

SARA MAZZEI: 41 anni, di Soave - VR

ALESSANDRO SPADILIERO: 29 anni, di San Giovanni Ilarione - VR

LOSSERVATORE è un supplemento a "GRILLONews", Aut. Trib. di VR n° 1554 del 14.08.2003. Pubblicazione semestrale programmata per il giorno 15 dei mesi di

NOVEMBRE - MAGGIO

Direttore: **MARCO BOLLA** (cell. 340.2456128)

Direttore Responsabile: **AMEDEO TOSI**

Redazione: **SIMONE FILIPPI, SILVIA GAZZOLA, KETI MUZZOLON,**

ALESSANDRO SPADILIERO

Impaginazione e grafica: **ANNA BEOZZI, ALBERTO BONANNI**

SI PUÒ TROVARE IL GIORNALE PRESSO:

biblioteche di: Monteforte d'Alpone (VR), San Bonifacio (VR), Colognola ai Colli (VR), Arcole (VR), Montecchia di Crosara (VR), Belfiore (VR), Gambellara (VI), Lonigo (VI); libreria La Piramide, bar Pizzolo, Informagiovani, Dैसे Informatica di San Bonifacio; Doppioclic Informatica, I Fiori Giusti di Monteforte d'Alpone

Si può spedire il materiale agli indirizzi:

Postale: Losservatore, via G. Pascoli 24, 37032 Monteforte d'Alpone, VR

e-mail: marco.bolla@teletu.it. **Inviateci i vostri elaborati entro il 15 maggio 2016**